

Sordo, sordomuto e non udente
nella stampa italiana contemporanea
di *Giulia Petitta*

I
Le parole sui sordi

La legge del 25 febbraio 2006, n. 95 sancisce che «in tutte le disposizioni legislative vigenti, il termine “sordomuto” è sostituito con l’espressione “sordo”»¹. Questa precisazione linguistica si è resa indispensabile in seguito a numerose rivendicazioni e proteste da parte della comunità sorda e di quella scientifica, ed è un tentativo di risoluzione di una ambiguità lessicale di lunga tradizione.

L’uso del termine *sordomuto*, sebbene molto diffuso, è infatti erroneo perché basato su un equivoco:

Chi nasce sordo o perde l’uditivo entro i due anni di vita non riesce ad imparare il linguaggio e perciò diventa, come si suole dire, “sordomuto”. Si tratta di un termine che ha dato origine a molti equivoci [...], perché in sostanza si confonde la conseguenza con la causa. I sordomuti sono, dunque, inizialmente soltanto persone “sorde”, che diventano “mute” a causa della loro sordità. Salvo rarissime eccezioni, l’apparato fonoarticolatorio dei bambini che nascono sordi è infatti assolutamente integro².

Il rapporto causa-conseguenza è chiaro se si guarda ai dizionari, dove le parole *sordomutismo* e *sordomuto* vengono definite come conseguenze della sordità congenita o acquisita nei primi anni di vita. Il *Grande dizionario della lingua italiana*³ definisce infatti il sordomutismo come «sordità totale, congenita o insorta nei primissimi anni di vita, a cui consegue, per il mancato esercizio della funzione acustica, il mutismo», il Treccani⁴ come «mutismo che consegue alla sordità congenita o acquisita nella prima fase che precede l’organizzazione del

1. *Nuova disciplina in favore dei minorati auditivi*, legge del 25 febbraio 2006, n. 95, G.U., 16 marzo 2006, n. 63, art. 1.

2. M. C. Caselli, S. Maragna, V. Volterra, *Linguaggio e sordità. Gesti, segni e parole nello sviluppo e nell’educazione*, il Mulino, Bologna 2006 (1 edizione con titolo leggermente diverso, con L. Pagliari Rampelli tra gli autori, La Nuova Italia, Scandicci 1994), p. 19.

3. *Grande dizionario della lingua italiana*, dir. da S. Battaglia (poi da G. Bárberi Squarotti), vol. XIX, UTET, Torino 1961-2002, s.v.

4. *Il Vocabolario Treccani*, vol. v, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2008 (viii ed.), s.v.

linguaggio parlato» e il GRADIT⁵ «condizione per cui, in seguito a fattori ereditari o accidentali, si ha una funzionalità acustica pressoché abolita, cui consegue, per mancato esercizio della funzione, il mutismo».

Nelle diverse edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*⁶, è invece la definizione della forma ormai obsoleta *mutolo* a fare addirittura riferimento a chi è sordo: *mutolo* è colui «che non sente, e non parla, per esser sordo dal nascimento»⁷, come pure nei più recenti grandi dizionari si legge una definizione di *muto* che si riferisce non solo a difficoltà articolatorie, ma addirittura alla sordità: il GRADIT definisce *muto* «chi è incapace di articolare suoni in parole perché affetto da mutismo o sordomutismo»⁸.

Detto in altre parole, l'uso dei termini relativi alla sordità lascia intendere come un problema di percezione sia associato, e spesso confuso – nell'uso comune documentato dai dizionari e dalla letteratura scientifica – con un problema di produzione. Ancora meglio: un problema di percezione generica (un sordo è impossibilitato a percepire suoni di ogni genere, da quelli linguistici e quelli musicali, ai rumori, ecc.) viene associato a un problema di produzione linguistica.

Le definizioni di *sordo* presenti nei dizionari non fanno infatti alcun riferimento a una specifica difficoltà di percepire suoni linguistici⁹, anche in ragione del fatto che la parola ha una grande quantità di accezioni che esulano dal riferimento alla sola perdita dell'udito¹⁰.

Alla luce di queste considerazioni, il senso attribuito alle parole *muto*, *sordomuto* e *sordo* amplifica l'importanza di un celebre saggio che Tullio De Mauro ha pubblicato nel 1994, in cui si poneva il problema del divario tra espressioni relative alla produzione e parole dedicate alla percezione e, in particolare, alla comprensione linguistica¹¹. Se le parole che usiamo sono, in qualche modo, lo specchio di quello che pensiamo e, soprattutto, incidono su quello che chi ci

5. T. De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso* (GRADIT), vol. VI, UTET, Torino 1999, s.v.

6. Le prime tre edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (rispettivamente Venezia 1612, Venezia 1623, Firenze 1691) riportano la medesima definizione.

7. Nella IV edizione del *Vocabolario* si legge: «che non parla, per esser sordo dal nascimento, o impedito in altra guisa nella favella» (*Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze 1729-38).

8. De Mauro, *Grande dizionario*, cit.

9. Le prime accezioni riportate sono rispettivamente «privo parzialmente o completamente dell'udito a causa di lesioni dell'apparato uditivo, congenite o acquisite, temporanee o permanenti» (*Grande dizionario della lingua italiana*); «Mancante, in tutto o in parte, della facoltà di percepire suoni» (*Il Vocabolario Treccani*) e «che, chi ha perduto in tutto o in parte il senso dell'udito» (De Mauro, *Grande dizionario*).

10. È necessario ricordare che le molteplici accezioni della parola “sordo” sono comunemente usate in domini estremamente differenti, dall'anatomia, all'acustica, alla linguistica, ai diversi usi figurati, e non hanno favorito la necessaria univocità perseguita dal linguaggio non solo burocratico ma anche scientifico. Ancora in S. Maragna, *La sordità*, Hoepli, Milano 2000, p. 1, n. 1, si legge: «in questo libro, quando parliamo di sordi, ci riferiamo a persone con sordità gravi o profonde, nate sorde o divenute tali entro i primi tre anni di vita».

11. T. De Mauro, *Intelligenti pauca*, in *Miscellanea di studi linguistici in onore di W. Belardi*, a cura di P. Cipriano, P. Di Giovine, M. Mancini, Il Calamo, Roma 1994, pp. 865-75.

ascolta comprende, è importante considerare quanto definire un sordo come *sordomuto* possa essere fuorviante, tanto da richiedere appunto una precisazione legislativa.

Ancora, guardando ai soli verbi di percezione, lo sbilanciamento dell'uso di *udire* relativamente a oggetti legati alla lingua e al linguaggio è risultato, come viene sottolineato in un recente contributo¹², determinante per individuare nell'uso di questi verbi un legame imprescindibile con i fatti di lingua. Sebbene rimanga da indagare se e in che modo l'uso dei verbi rispecchi quello dei sostantivi e degli aggettivi, è evidente, anche sulla base di quanto affermato dalla letteratura scientifica di settore, come la sordità, che la si chiami o no *sordomutismo*, sia un problema di linguaggio¹³.

A prescindere infatti dall'effettivo rapporto causa-conseguenza, il legame dei sordi stessi con il termine *muto* e i relativi composti – e di conseguenza con le difficoltà espressive, soprattutto articolatorie, legate alla sordità – va individuato proprio nel fatto che il resto del mondo (gli udenti) li vede come *muti*. Nel 1994, l'attrice francese Emmanuelle Laborit, sorda profonda, pubblicava la propria autobiografia, un libro di denuncia e di sensibilizzazione su quello che di lì a breve sarà definito come «il mondo dei sordi», intitolata *Le cri de la mouette*, con un esplicito riferimento a un gioco di parole basato sull'ambiguità del termine francese *muet*, che significa sia 'muto' sia 'gabbiano'¹⁴.

La sordità va affrontata quindi come una questione di linguaggio non solo per i problemi di acquisizione, comprensione, espressione, esercizio e uso della lingua (parlata e, in molti casi, segnata¹⁵), ma soprattutto come attenzione talvolta morbosa rivolta all'uso delle parole da parte della comunità sorda e di quella scientifica che si occupa del settore a livello linguistico, antropologico, psicologico, educativo, riabilitativo e medico. Tralasciando la massiccia presenza di linguisti ed esperti di comunicazione nei vari comitati locali e nel comitato scientifico centrale dell'ENS, Ente Nazionale Sordi (Ente Nazionale Sordomuti fino al 2006), comitato del quale ha fatto parte lo stesso Tullio De Mauro, non è un caso che in buona parte della letteratura specialistica sui cosiddetti *Deaf Studies* sia da tempo diffusa una consuetudine grafica che prevede l'uso della maiuscola iniziale in caso di riferimento agli appartenenti alla comunità. Questa consuetudine è talvolta riscontrabile anche in un uso peculiare della grafia

12. I. Chiari, *Usi e pratiche della comprensione attraverso la lente dei verba recipiendi*, in "Bollettino di italianoistica", VIII, 2010, 1, pp. 30-70.

13. Come più volte sottolineato dalle pubblicazioni settoriali, le implicazioni linguistiche sono ovviamente legate a quelle educative e psicologiche. Per una rassegna si veda, tra gli altri, S. Maragna, *La sordità*, cit.

14. E. Laborit, Marie-Thérèse Cuny, *Le cri de la mouette*, Éditions Robert Laffont, Paris 1994, ed. it. *Il grido del gabbiano*, trad. di A. Dell'Orto, Rizzoli, Milano 1995.

15. La lingua dei segni, spesso osteggiata da molti medici ed educatori in favore di una acquisizione della sola lingua parlata, sembra usata dalla maggior parte dei sordi, che spesso vi si avvicina in età adulta. Cfr. C. Cuxac, E. Antinoro Pizzuto, *Emergence, norme et variation dans les langues des signes: vers une redéfinition notionnelle*, in *Sourds et Langue des Signes. Norme et Variations*, éd. par B. Garcia, M. Derycke, in "Langage et société", n. 131, 2010, pp. 37-53.

«Segni», usata da alcuni per denotare il concetto di segno inteso come unità costitutiva delle lingue usate dalle diverse comunità di sordi diffuse nel mondo (le lingue dei segni appunto) distinto dal concetto di segno linguistico o da quello di *segno semiotico*¹⁶.

Accanto a tanta acribia, si registra peraltro una oscillazione piuttosto costante tra i termini *sordo* e *sordomuto* proprio nell'uso – ufficiale e non – da parte degli stessi sordi. Accanto alla denominazione *sordomuti*, tipica – fino al 2006 – della legislazione e della burocrazia (documenti e pratiche di indennità, pensione, istanze di riduzioni e detrazioni, ecc.), si è gradualmente affermata la rivendicazione di essere chiamati *sordi*, anche in opposizione alla forma al negativo *non udente*, termine aspramente criticato dalla categoria, che preferisce identificarsi in una visione positiva della propria condizione¹⁷. Per fare solo un esempio, una pubblicazione del 2004, a cura del Centro di documentazione informazione e storia dei sordi “Vittorio Ieralla” dell'allora Ente Nazionale Sordomuti onlus, raccoglie informazioni sulla «storia dell’Ente Nazionale *Sordomuti*. Il lungo cammino della comunità *Sorda italiana*» (corsivi miei). Le parole *sordo* e *sordomuto* sembrerebbero essere quindi entrambe in uso nella tradizione, ma apparentemente con dominio diverso, riguardante rispettivamente l’ambito comunitario-identitario e quello politico-burocratico¹⁸. Come si evince anche dalla precisazione della legge 95/2006, la categoria dei minorati dell’udito è stata denominata, nel corso degli anni, con il termine *sordomuti*, che, sebbene attestato solo a partire dal XVIII secolo e non costantemente usato nella forma univerbata, è quello che ha avuto maggior successo

16. Si vedano in proposito rispettivamente C. A. Padden, T. L. Humphries, *Inside Deaf Culture*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2005; T. Russo, *La mappa poggiata sull’isola. Iconicità e metafora nelle lingue dei segni e nelle lingue vocali*, Università della Calabria-Centro Editoriale e Librario, Rende 2004.

17. Tuttavia, l’alternanza con vocaboli cosiddetti politicamente corretti è attestata in molte lingue. Per limitarsi ai soli francese, inglese e tedesco, le oscillazioni corrispondenti a *sordo / sordomuto / non udente* presentano un’articolazione molto simile a quella dall’italiano e richiederebbero un approfondimento a sé stante riguardo a diffusione e uso: *sourd / sourd-muet / non-entendant* (e anche *malentendant*) in francese; *deaf, deaf and dumb* e *hearing impaired* in inglese; *Taub / Taubstumme / Gehörlose* in tedesco. È importante notare che le rispettive associazioni preposte alla tutela della categoria – corrispettivi dell’ENS italiano – presentano oscillazioni addirittura nei nomi: Fédération National des Sourds de France (Francia), National Association of the Deaf (USA), British Deaf Association (Regno Unito), Deutscher Gehörlosen-Bund (Germania). La federazione internazionale che raccolgono gli enti a livello mondiale, fondata a Roma nel 1951, è invece la wfd, World Federation of the Deaf.

18. Certa parte della letteratura specialistica distingue talvolta tra *sordo* e *sordomuto*, intendendo con il primo termine una persona affetta da deficit uditivo e generalmente educata esclusivamente al linguaggio orale, e con il secondo i sordi segnanti (cfr. tra gli altri S. Burdo, *Sordi a Varese. Alla conquista dell’anima*, Lativa, Varese 2008; G. Gitti et al., *La lingua dei segni: mito o realtà?*, in “I care”, XXXIV, 2009, 1, pp. 24-7). Talvolta risultano differenze di uso tra i termini *audioleso* e *sordo*. In particolare, alcune associazioni, come la FIADDA (Famiglie Italiane Associate per la Difesa dei Diritti delle persone Audiolesi), prediligono la prima espressione. Si dirà invece più ampiamente in seguito del nome dell’ENS, che come già accennato ha modificato la dicitura *Sordomuti* in *Sordi* dopo la legge 95/2006.

rispetto a *sordi*, e con quest'ultimo è spesso stato in competizione proprio per questioni relative all'uso del linguaggio¹⁹.

2

La sordità nei quotidiani a stampa dal 1992 a oggi, passando per la legge del 2006

Nonostante i grandi cambiamenti in atto da qualche anno a questa parte, dovuti soprattutto al successo della televisione, di Internet, dei fogli di informazione gratuiti e delle edizioni via web, i grandi quotidiani su carta non sembrano aver perso il ruolo di modello di prosa giornalistica. In particolare, pare ancora appannaggio delle edizioni a stampa quel primato che già negli anni Sessanta era stato notato da Tullio De Mauro: la diffusione e la promozione di alcuni aspetti lessicali, sintattici e finanche stilistici²⁰. Al contrario, la maggiore cura dedicata proprio alle edizioni a stampa sembra contribuire a mantenere alto il livello della prosa giornalistica, che resta in ogni modo il luogo in cui le novità, soprattutto lessicali, vengono accolte più facilmente accanto a un sempre più evidente accostamento ai moduli e agli usi della lingua parlata comune²¹, sulla quale continua a influire con l'eccessivo uso di quegli stereotipi lessicali già individuati in passato, che si caratterizzano quindi come una costante del linguaggio giornalistico, e anzi hanno subito un irrobustimento nell'era digitale anche e soprattutto a causa della pratica del copia-incolla²².

Il lessico dei quotidiani a stampa sembra dunque ancora caratterizzato da una parte dalla presenza di espressioni stereotipate e dall'altra da una maggiore sorveglianza e dall'accoglienza di neologismi, nuove accezioni e nuovi sensi, senza perdere quindi il ruolo di modello di riferimento che aveva in passato²³, e risulta di conseguenza un buon banco di prova per sondare l'infiltrazione nella lingua di novità lessicali di vario genere, come quella relativa all'opposizione *sordo/sordomuto* sollecitata dalla legge 95/2006.

Alla luce di questo, interrogando gli archivi telematici dei maggiori quotidiani italiani²⁴, si nota una distribuzione piuttosto costante di *sordomuto* nel corso

19. Per una trattazione storica delle denominazioni cfr. P. Celo, *Le parole sui sordi*, in *Una storia, mille storie: la comunità dei Sordi si racconta*, Atti del 1 Convegno nazionale di storia dei sordi (Piacenza, 1-2 dicembre 2001), a cura di M. Salami, G. Trevisan, Tipografia Tedeschi, Piacenza 2004, pp. 25-32; E. Radutzky, *Cenni storici sull'educazione dei sordi in Italia dall'antichità alla fine del Settecento*, in *Passato e presente. Uno sguardo sull'educazione dei sordi in Italia*, a cura di G. Porcari Li Destri, V. Volterra, Gnocchi, Napoli 1995, pp. 3-15.

20. Cfr. T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia Unita*, Laterza, Bari 1963.

21. Cfr. I. Bonomi, *L'italiano giornalistico. Dall'inizio del '900 ai quotidiani on line*, Franco Cesati editore, Firenze 2002; R. Gualdo, *L'italiano dei giornali*, Carocci, Roma 2007.

22. Cfr. M. Dardano, *Il linguaggio dei giornali italiani*, Laterza, Roma-Bari 1986; T. De Mauro, *Il linguaggio giornalistico*, in *Il sistema dell'informazione*, a cura di V. Roidi, Centro di Documentazione Giornalistica, Roma 2003, pp. 112-41; Gualdo, *L'italiano dei giornali*, cit.

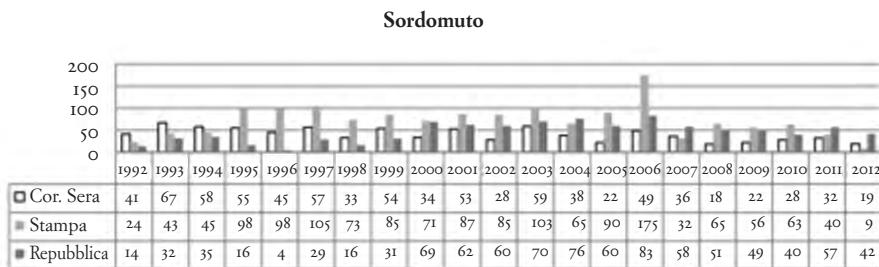
23. L. Serianni, *I giornali scuola di lessico?*, in "Studi Linguistici Italiani", XXIX, 2003, pp. 261-73.

24. Si sono presi in considerazione gli archivi del "Corriere della Sera", della "Stampa" e di "Repubblica", esaminando gli articoli pubblicati dal 1° gennaio 1992 al 30 settembre 2012.

degli anni, senza modificazioni significative nel numero degli articoli in cui compare il termine (cfr. FIG. 1), tendenzialmente usato, tra l’altro, come sinonimo di *sordo* o come termine privilegiato per definire la categoria.

Il termine *sordomuto* è largamente usato per indicare le persone sorde in articoli riguardanti l’invalidità in genere, le questioni relative a indennità, pensioni, falsi invalidi, nonché segnalazioni di ausili tecnologici, iniziative didattiche, ecc., oltre, ovviamente, alla questione linguistica e alle proteste della comunità per ottenere servizi, riconoscimenti, ecc.

Figura 1
Gli articoli in cui compare il termine *sordomuto* nei quotidiani dal 1992 al 2012



Guardando all’andamento interno alle singole testate, non emergono dati significativi riguardo a un aumento o una diminuzione d’uso del termine (cfr. FIG. 2).

Non si registra quindi, dopo la legge 95/2006, alcuna inversione di rotta nella denominazione della categoria. La parola *sordomuto* continua a essere largamente usata, anche se, nel caso di “Corriere” e “Stampa”, con una lieve diminuzione delle occorrenze a partire dal 2008. Diversa la tendenza di “Repubblica”, con un consistente aumento, a partire dal 2000, degli articoli in cui ci si riferisce a *sordomuti*. Le occorrenze del periodo 2000-2012 risultano infatti raddoppiate rispetto agli anni Novanta.

Le ragioni di un così spiccato mantenimento di *sordomuto* sono da individuare senza dubbio nella lunga tradizione e nell’abitudine: il termine risulta intercambiabile con *sordo*, in contrasto quindi con le indicazioni della letteratura specialistica e con i dati riportati da alcuni grandi dizionari, dove tra i sinonimi di *sordo* compare *non udente*, ma non *sordomuto*²⁵.

Il dato viene sostenuto anche dalla distribuzione delle locuzioni *persone sorde* / *sordomute* / *non udenti*, usate per riferirsi all’insieme della comunità. In questo caso il numero degli articoli in cui compaiono le espressioni è piuttosto limitato per le tre testate (cfr. FIG. 3), e, a parte il dato significativo della “Stampa”, che

25. Così T. De Mauro, *Grande dizionario dei sinonimi e dei contrari*, vol. II, UTET, Torino 2010; diversamente il Treccani, che riporta *sordomuto* tra i vocaboli analoghi di *sordo*, ma non tra i sinonimi, limitati a *non udente* e *audioleso* (indicato come sinonimo meno marcato); *Il Vocabolario Treccani. Sinonimi e contrari*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2003.

dal 1992 al 2012 mostra una notevole preferenza per l'uso di *persone sordi*, è ragionevole pensare che i termini siano percepiti, e usati, come sinonimi.

Figura 2

Grafici riassuntivi dell'andamento della presenza della parola *sordomuto* dal 1992 al 2012

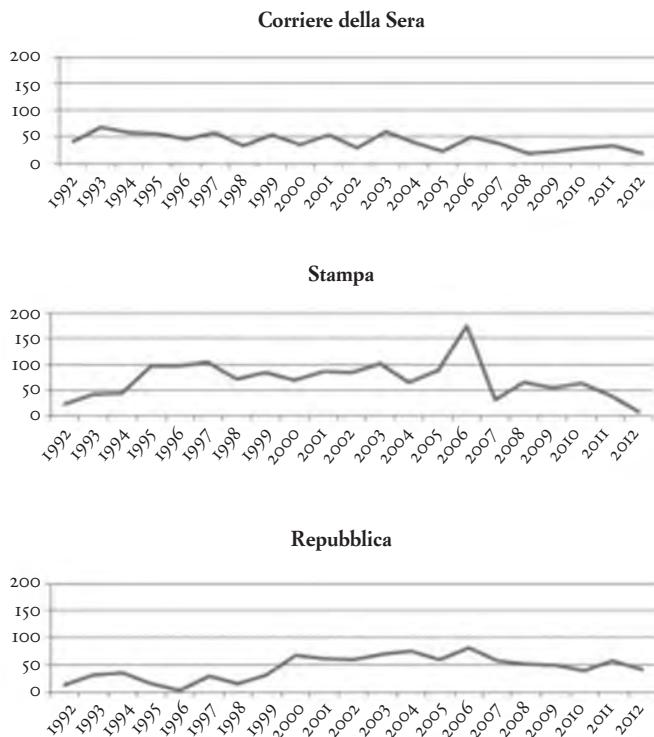
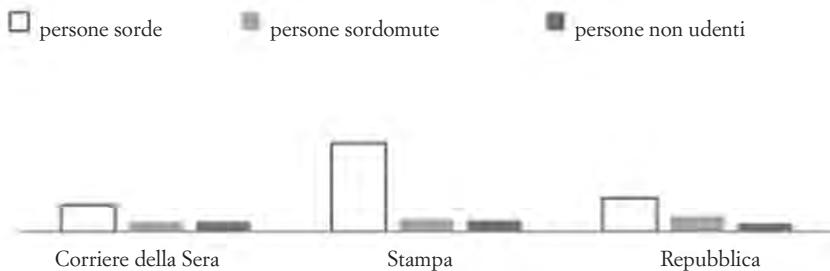


Figura 3

Distribuzione delle locuzioni *persone sordi* / *sordomute* / *non udenti* dal 1992 al 2012

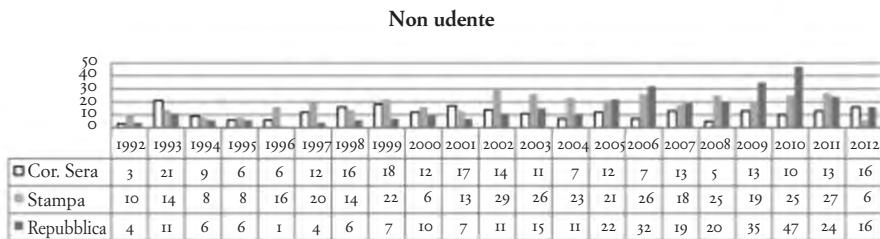


A parte il numero di articoli in cui compaiono, è necessario considerare gli intervalli temporali in cui le parole vengono usate: la locuzione *persone sordomute* viene infatti abbandonata dal “Corriere” e dalla “Stampa” a partire dal 2009, mentre in “Repubblica” l’ultima occorrenza è del 2011. Non così *persone non udenti*, ancora in uso in un articolo del “Corriere” dell’1 ottobre 2011, e presente invece per l’ultima volta sulla “Stampa” nel 2008, e in “Repubblica” nel 2009.

Effettivamente, guardando all’uso del termine *non udente*, i dati mostrano una tendenza completamente diversa (cfr. FIG. 4). Le occorrenze sono estremamente limitate in tutte e tre le testate, che sembrano quindi preferire il termine *sordomuto*.

Figura 4

Numero degli articoli in cui compare l’espressione *non udente* dal 1992 al 2012



Anche in questo caso è utile osservare le distribuzioni interne ai singoli quotidiani, che presentano una tendenza generale alla diminuzione o all’aumento degli articoli in cui compare l’espressione.

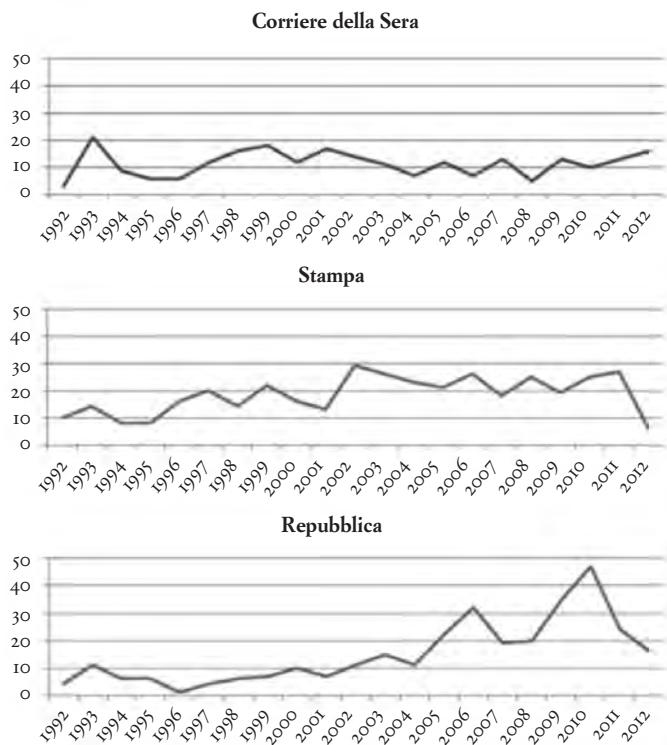
Come è evidente dai grafici (cfr. FIG. 5), “Corriere” e “Stampa” non presentano variazioni sensibili nel corso degli anni, con uno scarso uso più o meno costante di *non udente*, al quale vengono preferite le altre due espressioni. Nei primi anni 2000, decolla invece il numero degli articoli di “Repubblica” in cui si fa uso del termine, addirittura con meccanismi di sovraestensione talvolta para-dossale. Oltre all’aumento delle occorrenze, si registrano infatti bizzarri eccessi, che arrivano a definire «quasi non udente» perfino Beethoven (23 febbraio 1994)²⁶, che diventò sordo in età adulta, e «poco udente» il pittore Pinturicchio (Pintoricchio nel testo, 1 febbraio 2008). Addirittura, il proverbiale *dialogo tra sordi* si trasforma in un «*dialogo tra non udenti*» (16 ottobre 2003), mentre in luogo di *sordi profondi*, denominazione considerata neutra²⁷, si parla, anche se tra virgolette, di «non udenti “profondi”» (7 dicembre 2005), fino a «un servizio rivolto infatti a non udenti e sordomuti» (19 settembre 2005), che lascerebbe intendere una distinzione non meglio identificabile tra *sordomuti* e *non udenti*²⁸.

26. Si tratta di un virgolettato attribuito all’artista Glaucio Mauri.

27. Cfr. Maragna, *La sordità*, cit. pp. 15-22.

28. Nei grandi dizionari, la voce *non udente* è riportata sotto il lemma *udente*, con la preci-

Figura 5
Grafici riassuntivi dell'andamento della presenza della parola *non udente* dal 1992 al 2012



Sembra quindi che l'aumento sensibile dell'uso di *non udente* sia significativo non tanto per la quantità, quanto per la qualità delle occorrenze, che lasciano trasparire talvolta un uso meccanico, per non dire superficiale, dell'espressione.

Da ultimo, è indicativo considerare un dato relativo a una importante novità introdotta dalla disposizione legislativa del febbraio 2006, in seguito alla quale l'Ente Nazionale Sordomuti ha cambiato denominazione in Ente Nazionale Sordi.

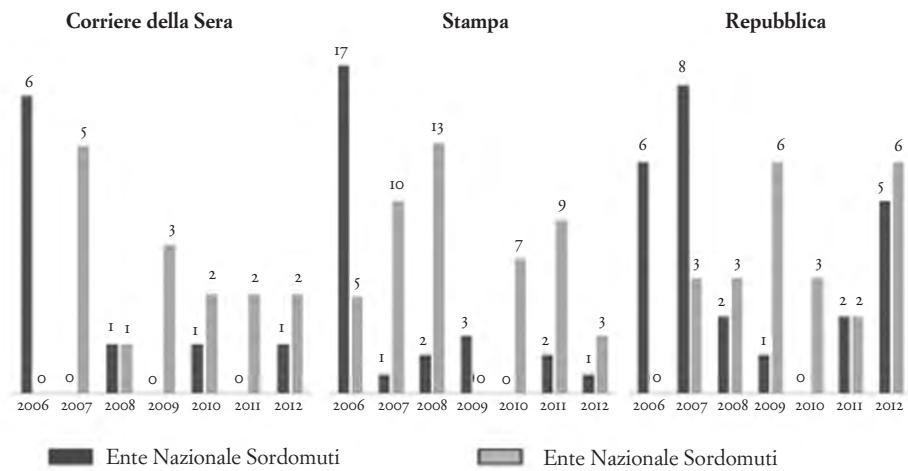
In questo caso, la novità sembra essere accolta con più facilità, come spesso capita con i nomi propri, considerando inoltre il fatto che gli Enti sono soliti fare comunicati stampa, segnalazioni e comunicazioni firmate o stampate su carta intestata, con il risultato di una più agevole penetrazione delle nuove denominazioni.

sazione, nel GRADIT, che l'uso è tipico del linguaggio burocratico (De Mauro, *Grande dizionario*, cit., s.v.), mentre nel *Grande dizionario della lingua italiana*, cit., s.v. *udente* si legge «che è in possesso della facoltà dell'udito (e si contrappone a *Non udente*)». Il lemma (attestato per la prima volta come nome e aggettivo, secondo il GRADIT, nel 1987) non compare invece nel Treccani (*Vocabolario Treccani*, cit.).

Gli articoli in cui si parla dell'associazione preposta alla tutela dei sordi²⁹ sono distribuiti come mostra la FIG. 6.

Figura 6

La distribuzione della denominazione dell'Ente preposto alla tutela e all'assistenza dei sordi dopo il cambio di denominazione successivo alla legge 95/2006



Osservando l'andamento dei dati, ancora una volta sembra essere “Repubblica” la testata più resistente al cambiamento, con una evidente confusione delle denominazioni negli anni 2007, 2008, 2011 e 2012, periodi in cui le occorrenze si equivalgono o sono sbilanciate in favore di *Ente Nazionale Sordomuti*, che viene invece progressivamente, anche se non sistematicamente, abbandonato da “Corriere” e “Stampa” a partire dal 2007³⁰.

Il nome dell'associazione che rappresenta la categoria sembra quindi l'unico caso in cui *sordomuto* sembra destinato alla sparizione in favore di *sordo*. Non sembra ragionevole quindi aspettarsi una progressiva sostituzione di un termine con l'altro, dal momento che troppe sono le variabili coinvolte, dalla politica editoriale alla preparazione – e posizione – dei singoli autori, fino ai meccanismi che talvolta prevedono, soprattutto nelle interviste, ulteriori correzioni da parte di esperti del settore. Fondamentale è poi l'argomento e la tipologia del pezzo

29. I dati riportati riguardano le occorrenze di diverse varianti dei nomi dell'ENS: Ente (Nazionale) S., Ente S., Ente per la tutela e l'assistenza dei/ai S., Ente per la protezione e l'assistenza dei/ai S., Ente per l'assistenza dei/ai S.; risultano attestati anche i meno corretti Ente Italiano S. e Ente Provinciale S., attestati in due articoli della “Stampa” e, infine, una inesistente Unione Sordi, accostata a un altrettanto improbabile Ente nazionale ciechi in un confuso trafiletto di Repubblica del 2001, che inverte le denominazioni delle due associazioni (si tratta ovviamente dell'Unione Italiana Ciechi e dell'ENS appunto).

30. Non si registrano attestazioni della stringa *Ente nazionale non udenti*, cosa che pare confermare lo statuto particolare del nome proprio nelle innovazioni lessicali.

giornalistico: in articoli dedicati a persone sordi (interviste a celebrità, testimonianze, resoconti di esperienze) si tende a usare diverse denominazioni, mentre in segnalazioni, notizie brevi o testi di cronaca è facile trovare riferimenti ai «sottotitoli per non udenti», presi direttamente dai lanci di agenzia o dal programma della rassegna cinematografica locale di cui si parla.

Ferme restando queste variabili, è comunque importante ricordare quanto dietro all'uso di queste parole si nasconde, più o meno malcelata, un'idea o una politica relativa alla sordità e alla disabilità in genere³¹.

3 Conclusioni e prospettive

Osservando i dati emersi da questa indagine sui maggiori quotidiani a stampa italiani, l'oscillazione dei termini *sordo* e *sordomuto* sembra profilarsi come non marcata e, a parte qualche eccezione di cui si è discusso, indica come la specificazione legislativa del 2006 non abbia (ancora) sortito effetti sulle scelte lessicali dei quotidiani: *sordomuto* pare essere percepito, e usato, tendenzialmente come sinonimo di *sordo*, anche e soprattutto in ragione – come si è detto – della lunga tradizione. Non sembrerebbe invece fondata la preoccupazione della comunità sorda³² riguardo a *non udente*, che compare, come si è detto, in modo più massiccio soltanto sulle pagine di “Repubblica”. Resta da approfondire, in questo senso, quanto le scelte lessicali siano fondate su una politica editoriale relativa alla disabilità (numero degli articoli, distribuzione delle parole, rapporto lessico-argomento).

In ogni modo, nonostante le disposizioni legislative, l'uso, per dirla con Manzoni, rimane arbitro, maestro e padrone della lingua. I quotidiani a stampa, sebbene più disposti ad accogliere le novità lessicali e caratterizzati da una scrittura maggiormente controllata, sembrano distinguere solo a tratti tra *sordo*, *sordomuto* e *non udente*, anche quando esplicitamente riportano notizie che contengono riferimenti metalinguistici. Paradigmatica è in questo senso una breve segnalazione apparsa sul “Corriere della Sera” nel 1993:

Sordi sì, “non udenti” no. Perché d’ora in poi quanta più gente possibile aggiorni il vocabolario, da oggi scatta l'affissione di 500 manifesti giganti. L'iniziativa è promossa dall'associazione “Orgoglio sordo”, sorta a Milano con l'obiettivo di diffondere la “lingua italiana dei segni” (LIS) nelle scuole, come già avviene in Svezia e Danimarca. La campagna è rivolta anche ai sordi “che devono smetterla di sentirsi inferiori a chi sente e devono scoprire l'orgoglio di appartenere a una cultura diversa”³³.

31. Forse sono maturi i tempi per una rassegna sistematica sul rapporto tra eufemismo e disabilità nel linguaggio burocratico e giornalistico. Per una prima esplorazione si veda *Parole con l'h – parole che parlano di disabilità*, Atti del Convegno (Roma, 29 marzo 2000), a cura di I. Argentin, F. Dragotto, Comune di Roma, Roma 2001.

32. Si è già accennato alla preferenza per forme che non siano espresse in negativo.

33. *Tutti i problemi della sordità in 500 manifesti. L'obiettivo dell'associazione “Orgoglio sordo” è di diffondere la “lingua italiana dei segni” (LIS) nelle scuole*, art. anon. in “Corriere della Sera”, 15 luglio del 1993, p. 36.

Non stupisce quindi che il termine *sordomuto* sia ancora largamente usato dai non specialisti e dai non appartenenti alla comunità per identificare le persone affette da sordità, e sia spesso utilizzato come sinonimo di *sordo*, dato l'uso di lunga tradizione di cui si è discusso.

Senza dubbio l'alternanza dei termini richiederebbe una disamina più approfondita, che guardi non solo alla lingua dei quotidiani a stampa, ma soprattutto all'uso comune in italiano e in altre lingue, per le quali si è già accennato ad alternanze simili, accanto a una indispensabile esplorazione delle espressioni usate nelle varie lingue dei segni diffuse nel mondo, utile per un riscontro su come la comunità definisce sé stessa.

È interessante infatti notare, per fare soltanto un esempio, come il segno LIS³⁴ usato in Italia con il significato di 'sordo', con riferimento agli appartenenti alla comunità, sia articolato toccando rispettivamente l'orecchio e la bocca con il dito indice teso e un'articolazione labiale più o meno parziale della parola italiana *sordo* (cfr. FIG. 7). Tuttavia, molti segnanti³⁵, soprattutto anziani, usano abitualmente lo stesso segno facendogli corrispondere proprio la parola *sordomuto*³⁶, che risulta quindi essere radicata nell'uso dei segnanti stessi.

Figura 7
Il segno italiano che significa 'sordo'



Fonte: N. Angelini et al., *I primi 400 segni. Piccolo dizionario della lingua dei segni italiana per comunicare con i sordi*, Carocci, Roma 2008 (II ed.), p. 103.

34. La lingua dei segni usata dalla maggior parte dei sordi italiani e in parte della Svizzera italiana è la LIS, Lingua dei segni italiana. L'originaria proposta di Lingua Italiana dei Segni, alla quale rimanda l'acronimo LIS, è stata avanzata negli anni Ottanta del Novecento, e successivamente modificata invertendo le parole, in modo da evitare così il frequente equivoco che fa scambiare questa lingua per una forma visiva di italiano. La sigla LIS è rimasta ovviamente invariata come nome autonomo.

35. Il termine *segnante* è usato come corrispettivo di *parlante* per indicare le persone che usano una lingua dei segni.

36. La labializzazione, come altre componenti non manuali, è un elemento fondamentale dei segni. In alcuni casi, in corrispondenza di unità lessicali, è possibile articolare, con o senza l'uso della voce, parole italiane, o parti di esse, con significato simile a quello del segno, con il risultato di produzioni bimodali (cfr. M. L. Franchi, *Componenti non manuali*, in *La lingua dei segni italiana. La comunicazione visivo-gestuale delle persone sordi*, a cura di V. Volterra, il Mulino, Bologna 2004, (II ed., pp. 159-77).

La motivazione³⁷ del segno, a prescindere dalla labializzazione, va cercata nel fatto che si fa riferimento a qualcosa (l'udito?) che riguarda l'orecchio, e a qualcosa (la parola parlata?) che riguarda la bocca, senza che sia riscontrabile un riferimento esplicito ai tratti di capacità/incapacità. Tuttavia, il medesimo segno in BSL (British Sign Language) significa ‘udente’, con una motivazione identica, in cui il riferimento soggiacente all'orecchio e alla bocca va però interpretato come capacità o possibilità di udire e articolare parole. Molto rimane quindi da scoprire non solo su come preferiscano essere chiamati i sordi, ma soprattutto su quale sia la percezione che hanno della propria condizione, sia comunitaria sia linguistica.

37. Com’è noto, nel caso delle parole delle lingue vocali la ricostruzione della motivazione, contrariamente a quella dell’etimo, è impresa ardua e incauta (cfr. M. Alinei, *Trentacinque definizioni di etimologia, ovvero: il concetto di etimologia rivisitato*, in “Quaderni di Semantica”, XV, 1994, 2, pp. 199-221). La modalità visivo-gestuale permette invece di ipotizzare, anche se spesso con troppa disinvoltura, la motivazione di un segno. In questo senso diversi studiosi hanno parlato di iconicità cristallizzata o di metafore visive soggiacenti, che lasciano tracce più o meno riconoscibili di alcuni tratti di referenti, senza tuttavia contrastare l’arbitrarietà del segno linguistico (cfr. C. Cuxac, M.-A. Sallandre, *Iconicity and arbitrariness in French Sign Language: Highly Iconic Structures, degenerated iconicity and diagrammatic iconicity*, in *Verbal and signed languages. Comparing structures, constructs and methodologies*, ed. by E. Pizzuto, R. Simone, P. Pietrandrea, Mouton de Gruyter, Berlin-New York 2007, pp. 13-34; E. Demey, M. Van Herreweghe, M. Vermeerbergen, *Iconicity in Sign Languages*, in *Naturalness and iconicity in language*, ed. by K. Willems, L. De Cuyper, John Benjamins, Amsterdam 2008, pp. 189-214; P. Boyes-Braem, *Feature of the handshape in American sign language*, Doctoral dissertation, University of California, Berkeley 1981; Russo, *La mappa poggiata sull’isola*, cit.).